

**Liturgia Penitenziale del Clero della Diocesi di Roma**  
**MEDITAZIONE DEL CARDINALE VICARIO ANGELO DE DONATIS**

*Basilica di San Giovanni in Laterano*

Giovedì dopo le Ceneri, 23 febbraio 2023

Carissimi confratelli vescovi, presbiteri e diaconi,

grazie per essere qui. La Quaresima è una sorta di sacramento della nostra conversione. Entrando in essa con buone disposizioni siamo certi di poter vedere la grazia dello Spirito operante in noi, forse non in maniera dirompente e definitiva, ma certamente placida e costante. Siamo consapevoli che le Ceneri del mercoledì preludono al fuoco della Pentecoste; come ben sappiamo che ciò non si realizza se non passando nel crogiuolo del Triduo Pasquale. La Quaresima è il tempo della conversione lieta: non si tratta di dirsi “sono sbagliato” o cambiare “a forza di braccia”, ma di lasciarsi trasformare tramite la verità e l’abbandono. Siamo peccatori non supereroi, figli e non orfani. Come già San Benedetto notava nella *Regola ai monaci* al capitolo 49, la Quaresima è un tempo di gioiosa speranza: approfittiamone dunque, non da schiavi, ma da figli...

Vi propongo un breve esame di coscienza per preparare la celebrazione della confessione personale, prendendo ispirazione dalle prime dieci «Regole per sentire rettamente con la Chiesa» contenute negli esercizi spirituali di Sant’Ignazio. Ho pensato a questo perché anche il nostro modo di comprendere e servire la Chiesa ha bisogno di conversione. La Chiesa – come scriveva Papa Benedetto XVI – non ha bisogno di organizzatori, bensì di ammiratori, di adoratori del mistero che in essa è custodito.

Sant’Ignazio ha un pensiero semplice e lineare nelle **prime tre regole**: prima di tutto *l’uomo ecclesiale è un cristiano legato ai sacramenti*. Da lì nasce oggettivamente tutto. È specialmente nell’Eucaristia che noi impariamo la Chiesa. L’eucaristia è *sacrificio* che toglie i peccati del mondo; è *comunione* tra noi e tra noi e Dio; è *presenza* del Risorto tra di noi sull’altare e nel tabernacolo. La Chiesa vive di questa triplice dimensione eucaristica: sacrificio-comunione-presenza; essa è posta nel mondo come corpo vivo di Cristo; come sacramento di guarigione e luogo del perdono dei peccati; è spazio di comunione tra i figli dell’unico Padre. Ogni volta che dimentichiamo un aspetto dell’Eucaristia mortifichiamo un

aspetto della Chiesa. Oggi siamo molto sensibili all'aspetto comunionale della celebrazione, ed è bellissimo: ma siamo sicuri di non aver dimenticato qualcosa? Siamo convinti che nella Messa che presiediamo avviene quel sacrificio che riconcilia il mondo con Dio, che lo edifica veramente agli occhi del Padre? E ancora, come pastori ci chiediamo: stiamo facendo di tutto per far aiutare i battezzati a vivere pienamente i sacramenti? Oppure concentriamo in maniera sproporzionata i nostri sforzi in iniziative sociali e aggregative – seppur lodevoli – trascurando lo specifico della formazione alla fede? Stiamo vivendo e insegnando a confessarsi bene? I fedeli ci trovano ogni tanto davanti al Tabernacolo? Ecco: i sacramenti della vita quotidiana sono il segreto del cuore del sacerdote, perché lì si incontra Colui che ama e perdona.

E ancora, leggendo **le regole quarta e quinta**: l'uomo che sente con la Chiesa per Sant'Ignazio *loda e promuove la verginità e la continenza, nonché la consacrazione religiosa*. Noi diremmo oggi: stima massimamente la vocazione sua e altrui; ne va fiero e la propone. Sembrano cose del passato; sembra quasi che in nome di una 'democrazia' spirituale sia necessario omologare tutte le vocazioni. Eppure il nostro unico Maestro, il Cristo, era casto. Siamo radicati nella stima per il celibato per il Regno che abbiamo promesso di vivere? Le fatiche che viviamo – inevitabili – sono motivo di sconforto? Sentiamo come un peso il carisma del celibato che il Signore ci ha donato? Certamente si può stimare solamente ciò che fa crescere e dona gioia: forse ci pensiamo poco... ma quante gioie ci ha consegnato il celibato! Forse sono solo gioie nascoste, che solo Dio conosce. Ma ci sono! Ringraziamo con cuore pieno e dilatato per il dono di Cristo casto?

Andando avanti Ignazio scrive (**dalla sesta alla ottava regola**) che l'uomo *ecclesiale loda e rispetta tutto quello che la Chiesa propone* come realtà sane e utili al cammino cristiano: la devozione ai santi, i pellegrinaggi, il culto delle reliquie, il grande mezzo del digiuno (così importante nella Chiesa primitiva). Certamente abbiamo imparato dal Concilio Vaticano II a ridimensionare certi eccessi o unilateralismi della pietà popolare e dell'ascesi; ma ricentrare ascesi e devozione non vuol dire abbandonarli, bensì ricollocarli nella dinamica liturgica. Non possiamo in nome di una fede elitaria, minimizzare il sentire del popolo santo di Dio, che in Maria vede una Madre e nei santi dei compagni di viaggio. La storia ci insegna che la devozione genuina e sana della gente (e anche nostra personale) è un sostegno potente alla vita interiore. Senza devozione per molti la fede rimarrebbe un atto meramente intellettuale. La devozione sana, plasma affetti sani e facilita l'abbandono. Anche il digiuno

è utilissimo per rendere partecipe il corpo alla vita di grazia. Nella nostra diocesi non ci sono estremismi e la maggioranza di noi sa comporre armonicamente nel gregge di Cristo liturgia e devozione popolare. Il clero romano è un clero equilibrato! Possiamo fare di più per la porzione di popolo che il vescovo ci ha affidato? Promuoviamo ancora il digiuno unito alla preghiera, almeno nei tempi forti? Abbiamo uno stile nostro personale di vita penitenziale?

**La regola nona** ha particolare valore: l'uomo ecclesiale è fedele all'insegnamento della Chiesa, al suo tesoro dottrinale. Punto cruciale: la Tradizione è l'enciclopedia dello Spirito. Non si tratta di essere né rigidi, né 'indietristi', bensì battezzati e pastori dalla fede integra, che trasmettono, come San Paolo, semplicemente quello che hanno ricevuto. La mondanità e il soggettivismo possono portare a dare interpretazioni molto soggettive alle verità di fede, come se la dottrina cristiana fosse manipolabile a nostro piacimento, a seconda delle mode. Sovente si mette in discussione la dottrina senza nemmeno averla approfondita. Certamente dobbiamo essere aggiornati, capaci di parlare e spiegare. L'evangelizzatore, il catecheta, sono anche in parte degli interpreti. Attenzione però a non accarezzare il mondo, trascurando la parte più ruvida dell'insegnamento evangelico, quella meno orecchiabile, ma altrettanto consolante. Possiamo – scrive Sant'Ignazio – cercare sempre la ragione della fede della Chiesa, studiando e approfondendo. Quanto tempo dedichiamo a rinfrescare lo studio? Che un ministro rilegga periodicamente il Catechismo della Chiesa Cattolica non può che fare bene. Rendiamo ragione della speranza che è in noi?

Infine **la regola decima**, molto delicata: dobbiamo essere pronti – scrive Sant'Ignazio - *ad approvare e lodare le disposizioni dei superiori*; e quando i loro comportamenti non sono esemplari dobbiamo astenerci dalla mormorazione. Sant'Ignazio riprende la dottrina tradizionale: nella misura in cui i superiori non comandano cose contrarie al Vangelo e alla dottrina, gli si deve sempre obbedire. Magari sacrificando in quel momento il proprio punto di vista, che certamente potrebbe essere oggettivamente migliore. Ciò è molto importante: noi non obbediamo al superiore perché umanamente "ha ragione", o perché è un carismatico geniale. Noi obbediamo perché «ogni autorità viene da Dio» come ricorda San Paolo, e soprattutto perché Gesù ha detto «chi ascolta voi ascolta me».

Ma attenzione: Sant'Ignazio mette accanto all'obbedienza anche un altro atteggiamento (spesso dimenticato); così nel testo: «*Tuttavia, come fa danno parlare male dei*

*superiori alla gente semplice, così può essere utile parlare dei loro cattivi comportamenti con persone che possono porvi rimedio».* Quanto è importante, e che maturità richiede un consiglio simile. Intravediamo due rischi. Il primo: quello dei superiori che non ascoltano, oppure ascoltano formalmente ma non danno il giusto peso a ciò che viene comunicato (magari dicendo che in realtà “va tutto bene”). Secondo rischio: quello del prete che per paura di perdere la stima del superiore si sfoga solo tra amici e conoscenti. Così la critica rimane nel salotto e il discernimento pastorale rimane ad un livello puramente formale. Domanda per i superiori: stiamo maturando nella capacità di accogliere pienamente verità scomode? Oppure spiritualizziamo tutto, edulcorando la realtà? Esame di coscienza per tutti noi: siamo uomini schietti, sinceri, che rischiano pur di dire la verità? La comunione non si conserva chiudendo gli occhi sui problemi.

Concludo con una frase di Papa Benedetto XVI, che sicuramente Sant’Ignazio sottoscriverebbe, e che mi sembra riassumere lo spirito delle regole appena richiamate: «Non abbiamo bisogno di una Chiesa più umana, ma di una chiesa più divina. Solo allora essa sarà veramente umana».

Ecco fratelli carissimi qualche punto per aiutare la preparazione alla confessione sacramentale. Mi rendo conto che è sempre delicato fare l’esame di coscienza agli altri. Se vi risulta utile ne sarò contento. Poi ciascuno di noi ha naturalmente la sua arte nel preparare la confessione. Grazie. Buona preghiera.